

# Terrore in via Veneto

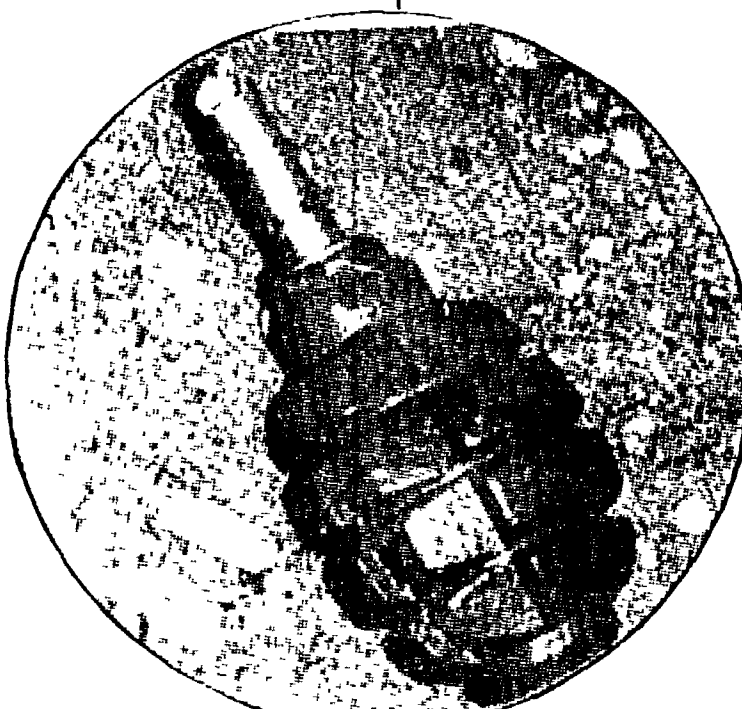


# La sua base: un albergo a pochi metri dal «Café»

Il giovane palestinese arrestato per l'attentato in Via Veneto risiedeva in una stanza dell'Hotel «Regioni» dalla mattina dell'altro ieri - «Una persona gentile e distinta» - Visto uscire ed entrare spesso: preparava il lancio delle bombe tra i tavolini del bar?

Ordigno da strage e con effetti devastanti se lanciato in mezzo alla folla. Questa, la particolarità della bomba a mano sovietica tipo «F1» derivata, come l'americana «MK2», dall'arcinota «M1» n. 36, messa a punto dagli inglesi nel corso della seconda guerra mondiale. Si tratta di quell'ordigno che viene comunemente definito ad «ananas» per la frangente forma. L'esplosivo è di acciaio di notevole spessore e di forma ovoidale: dovrebbe esplodere, secondo i costruttori, in modo prestabilito lanciando in giro schegge di circa un pollice quadrato. Il congegno di accensione della bomba è meccanico e pirico ed è considerato dagli esperti, ancora oggi, tra i migliori mai utilizzati. Gli effetti devastanti non dovrebbero superare i quindici metri intorno al punto dell'esplosione, ma agli stessi lanciatori viene consigliato di gettarla a terra dopo aver gettato la bomba. Infatti, contrariamente alle intenzioni del progettista, l'ordigno («F1», «M1» o «MK2» che sia) si sbriciola senza alcun rapporto con la quadratura esterna, spandendo in giro una terribile grandinata di schegge d'acciaio. Le due estremità dell'ordigno rimangono, di solito, intiere e vengono scagliate fino a 200 metri di distanza. Il lancio da un'auto in corsa è in pratica, l'unico modo per garantire l'incolumità certa di chi sceglie l'ordigno. NELLE FOTO: la bomba e il momento in cui gli artigiani hanno fatto esplodere l'ordigno rimasto inesplosa.

## L'ordigno: chi lo lancia non è sicuro di restare incolume



Via Zucchelli è una stradina piccola piccola, a pochi passi da via Veneto. L'hotel delle «Regioni», piccolo anch'esso, è al numero civico 1/c. È qui che l'altro ieri mattina intorno alle 10.30, si è presentato un giovane arabo con un passaporto marocchino ed ha chiesto una camera per due notti. La persona «distinta, elegante, gentile nei modi e nell'aspetto», come lo descrive il giovane figlio del proprietario dell'albergo, Alessandro Trapasso, 23 anni, sarà nemmeno quindici ore più tardi arrestato sotto un'accusa gravissima: strage, quella mancata in via Veneto, quando l'altra sera due bombe sono state lanciate contro il «Café de Paris» ferendo 38 persone. «Alle 3 del mattino è arrivata la polizia per perquisire la sua stanza», ricorda Alessandro Trapasso, «ma ci ha rimesso caduti dalle nuvole». All'albergo il giovane ha fornito il falso nome di Azzoud Boujma, di Casablanca. «La sua camera non era ancora pronta», ricorda il giovane inserviente Luis, «allora è rimasto a chiacchiere per qualche minuto

scherzando su una frase di un cartello scritto in arabo e lasciandomi infine un pacchetto di sigarette dopo che gliene avevo chiesta una». Sceglie, nonostante le apparenze di agiatezza (aveva un grosso orologio e un bracciale d'oro) una camera senza bagno, la numero 12, una doppia a uso singolo che costa 35 mila lire a notte. Si ritira per qualche tempo nella stanza e ne esce poco più tardi con una lunga e tradizionale vestaglia araba per fare una doccia. Intorno alle 12 lascia l'albergo per cercare una lavanderia. «Gli abbiamo chiesto se voleva utilizzare il nostro servizio», ricorda Alessandro Trapasso, «ma ci ha risposto che avrebbe preferito rivolgersi ad un esercizio nei dintorni». Entra solo intorno alle 17. Poi esce di nuovo dopo un'ora circa per rientrare ancora e per uscire nuovamente intorno alle 21-23. Dopo quell'ora, nella stanza entrerà solo la polizia. Solo allora all'albergo conosceranno la vera identità del loro ospite, un palestinese di nome Ahmad Ali

Hossein Abu Sereya. Che ha fatto questo giovane durante tutto questo tempo? Forse ha incontrato complice che gli hanno fornito le bombe? Nelle lavanderie della zona non ci è andato: nessun marocchino è stato visto l'altro giorno consegnare l'altro giorno biancheria da lavare. Ma allora perché chiedere all'albergo del servizio? Forse per un'altra? «Aveva la bella bocca da viaggio», continua nella descrizione Alessandro Trapasso, «sembrava proprio una persona perbene. Chi lo avrebbe mai detto...». All'hotel delle «Regioni» di arabi se ne fermano pochi. I ricchi, hanno direttamente all'«Excelsior» i propri appartamenti di rifugi molto meno comodi. «E anche per questo che ci siamo meravigliati», spiega ancora Alessandro Trapasso, «quando è arrivato. Di arabi di classe media ne vediamo talmente pochi...». Ma se le accuse della polizia risulteranno provate, il giovane palestinese era altro che un commesso viaggiatore. m. t.

# «Ho visto la bomba rotolare piano»

In ospedale i feriti raccontano quei terribili momenti prima dell'esplosione - «Un rumore secco, come quello di un pedardo che scoppia» - C'è chi ha sentito diversi colpi di pistola, ma anche chi non si è accorto di nulla e ha pensato a uno scherzo

Quella bomba a mano l'altra sera ha anche «stregato» uno dei volti più conosciuti di Roma. Sicuramente nei tour turistici viene dopo il Colosseo, piazza Navona e S. Pietro, ma una capatina per vedere la via della «Dolce vita» è inclusa in ogni «Roma by night». Quali effetti secondari ha provocato la bomba, quali le conseguenze sul movimento turistico? «È ancora troppo presto», dicono diversi operatori del settore - gli effetti, ammesso che ci siano, si sentiranno tra alcuni giorni. Il direttore dell'«Excelsior», Mario Alicata, che ha vissuto in diretta l'attentato, assicura che tra i suoi clienti non ci sono state scene di panico e nessuno ha fatto le valigie in fretta in fuga. «È tutto normale», dice, «i nostri clienti sono intenzionati a concludere le loro vacanze romane. Certo che l'attentato di ieri è un fatto tremendo», continua il direttore dell'«Excelsior», «sperando, regolamenti di un attimo, che siano stati diversi in via Veneto, ma una bomba tra i tavolini di un bar...».

Anche al Grand Hotel parlano di tutto esaurito e di partenze regolari. La vita del Grand Hotel non è stata nemmeno scalfita dalle «schegge» della bomba a mano esplosa poche centinaia di metri di distanza. Qualcuno ricorda un cliente che, subito dopo l'attentato, parlando con il barman diceva: «Ah, sì, hanno fatto una bomba in via Veneto». Tutto questo - raccontano - mentre continuava a sorvegliare il suo whisky. Il vice direttore, Antonello Passera, assicura che la gente va e viene dal Grand Hotel secondo le migliori tradizioni. Parlando poi dell'attentato, intercalando il suo discorso con dei laggiù e lontano da noi, si improvvisa detective. Per me la bomba sovietica è solo un espediente per scolare le industrie, dice, «ma sembra più credibile l'avvertimento», il «racket». Ma perché ci sono stati episodi, segnalati in questo senso? «No», risponde il signor Passera - «ma se ne sentono tante e l'ipotesi non mi sembra improbabile».

## Il turismo ha accusato il colpo?

Sondaggio negli alberghi e nelle agenzie di viaggio - «Tutto normale, per il momento»



Uno dei feriti dallo scoppio della bomba

Un rumore secco, come quello di un petardo che scoppia. Poi il fumo, la gente che grida e fugge terrorizzata. I vestiti che si macchiano di sangue. È la prima immagine che ricorre nei racconti e nelle testimonianze dei feriti subito dopo l'attentato. La mezzanotte è passata da circa trenta minuti al Pronto soccorso del San Giacomo è un via via continuo di medici impegnati a soccorrere una ventina di persone, tutte colpite dalle schegge della bomba in ogni parte del corpo. Tra questi c'è il chef del «Café de Paris», Ernesto Bacchi, preso in pieno dall'esplosione mentre serviva ai

tavoli insieme ad altri dieci colleghi. È il più grave, e quando arriva il direttore del locale, Giacomo Jacobini, venuto a chiedere se notizie, si trova in camera operatori dove i sanitari gli hanno ricucito l'arteria della gamba recisa da un frammento metallico. Racconta Jacobini: «Subito dopo lo scoppio abbiamo cercato di portare aiuto ai clienti e sono stati momenti terribili. Vicino all'albero era rimasta la seconda bomba...».

«Provenivano da una macchina bianca», aggiunge - che si spostava nel traffico verso porta Pinciana. Sono

più in là, nella saletta al pianterreno dell'ospedale c'è una gran confusione: i feriti stranieri, e sono la maggior parte dei ricoverati, cercano di farsi capire dai medici a gesti o in un italiano stentatissimo. Molti, storditi dalle ferite e dallo choc, se ne stanno in disparte seduti sulle panche quasi inebetiti. Accanto gli italiani, anche loro con il terrore negli occhi. L'architetto romano Giuseppe Romeo sostiene di aver sentito oltre al boato anche diversi colpi di pistola.

«Provenivano da una macchina bianca», aggiunge - che si spostava nel traffico verso porta Pinciana. Sono

po ha visto una specie di sasso che rotolava sul marciapiede. Faceva una fiammata e mandava fumo. Paolo Bevilacqua, impiegato alla Banca del Lavoro conferma il particolare. Ha i pantaloni intrisi di sangue, una pioggia di minuscole schegge lo ha preso a tutti e due gli arti. «Io di colpi ne ho sentiti sicuramente due», dice - «ma non so se provenissero da un'auto. Poi c'è stato il boato della bomba...».

- Ecco l'elenco dei trentanove feriti nell'attentato al Café de Paris.
- Ernesto Bacchi: 40 giorni di prognosi
  - Giancarlo Mazzocchi: 20 giorni
  - Claudio Morri: dieci giorni
  - Paolo Bevilacqua: dieci giorni
  - Fernando Schichitano: dieci giorni
  - Giuseppe Romco: dieci giorni
  - Francesco Di Mento: dieci giorni
  - Giuseppe Amedei: dieci giorni
  - Carla Di Napoli: dieci giorni
  - Gherardo Samele Acquaviva: otto giorni
  - Domenico Arzilli: cinque giorni
  - Giuseppe Noera: cinque giorni
  - Antonio Palmieri: tre giorni
  - Rose Gates: statunitense, trenta giorni

## Ecco tutti i nomi dei trentanove feriti

- Deanna Hager: statunitense, venti giorni
- Robert Ottinger: statunitense, dieci giorni
- Beverly Wilensky: statunitense, dieci giorni
- Wine Hager: statunitense, dieci giorni
- Jerome Fiely: statunitense, dieci giorni
- Lisa Fiely: statunitense, dieci giorni
- Anna Maria Herauf: statunitense, dieci giorni
- Janet Eleonora Donovan: statunitense, sei giorni
- Derrick Hamlin: inglese, trenta giorni
- Brian Rainbold: inglese, dieci giorni

- Ronald Barratt: inglese, dieci giorni
- Ramsay Douglas: inglese, sette giorni
- Carlos Sorsale: argentino, quindici giorni
- Marta De Villa Verde: argentina, dieci giorni
- Luis Cella: argentino, sei giorni
- Nancy Romagnolo: argentina, cinque giorni
- Lilliana Sorsale: argentina, cinque giorni
- Moustafá Hassan: egiziano, dieci giorni
- Saad Magdy: egiziano, otto giorni
- Mankeed Hodson: australiana, dieci giorni
- Manuel Villaverde: spagnolo, venti giorni
- Karel De Ruyck: belga, venti giorni
- Ruth Struszkzyhski: tedesca, tre giorni
- Marlene Vargas: brasiliana, sei giorni
- Ali Bettamel: libico, sei giorni

Prima, essere fotografati ai tavoli, un altro personaggio, Giuseppe Daddai, 37 anni, padre italiano e madre siriana, arrivato da Damasco qualche anno fa, ha acquistato il novanta per cento delle azioni della società a responsabilità limitata che gestisce il bar, denominando così il vero proprietario. Direttore del «Café» è invece Giacomo Jacobini, entrato nell'azienda venti anni fa e che da allora ne ha seguito passo passo la storia, i clamori e i successi e ora queste ultime drammatiche vicende. La storia del «Café de Paris» iniziata nel 1954, quando un barman già famoso, Victor Tombolini trasferì quella che era la latteria «Columbia» in un locale nuovo, diverso, unico nel suo genere, anche tra i

paesini. Invece di un bar, era un locale di moda, frequentato da una clientela di alto livello. La latteria «Columbia» era stata fondata da due uomini, Paolo Valentini, 43 anni - che tuttora fa l'amministratore unico ed è colui che mantiene quotidianamente i rapporti con i dipendenti - e Rosario Ciccazzo. Quest'ultimo a sua volta ha ceduto la sua quota di parteci-

## Dalla latteria al jet set: breve storia di un bar

tanti che già si affacciavano su via Veneto. «Nei primi anni 50 gli attori scendevano negli alberghi della strada e poi andavano a prendere il drink al Café Strega, poi verso Villa Borghese. Poi però, quando si aprì il «Café» lo preferirono al primo». Tazio Secchiarioli, fotografo per antonomasia della dolce vita felliniana nella celebre strada, ripercorre sulle righe della memoria la nascita del bar. È proprio al tavolino dove hanno messo la bomba inesplosa a sinistra guardando il locale, che sedeva sempre Faruk, l'ex re d'Egitto. «Era il suo tavolino riservato». Nella

notte di ferragosto 1958 Secchiarioli vide e la prese di mira con il suo obiettivo. Sua maestà non gradì il gesto e ne nacque una zuffa, la prima della lunga serata. Ma intanto era fatta. Da lì, da quell'episodio, praticamente nasce la «dolce vita». Infatti quel servizio fotografico e gli altri di Ava Gardner che litiga con Anthony Franciosa, Anita Ekberg che esce ubriaca da un night - incuriosirono il Maestro che di lì a poco invitò tutti i fotografi di via Veneto a cena, per sfogliare i loro servizi e per conoscere la psicologia da cui nascevano quelle immagini. L'appuntamento con Fellini, dalla sera successiva alla cena, fu per tutti, al «Café de Paris», che vide nascere e prendere corpo il film «La dolce vita».

«Ma non si deve credere poi che le folle di via Veneto si protraevano a lungo, fino all'alba. Infatti a mezzanotte era tutto già bello e finito, conclude Tazio Secchiarioli. L'indomani attori e registi, operatori e fotografi dovevano raggiungere presto i teatri di posa di Cinecittà, così che era impensabile che facessero l'alba, come invece accadeva per gli italiani che sedevano prima al «Rosati» e poi all'«Harris» bar. Spente le luci dei riflettori su via Veneto, chiuso il periodo del «divismo» per antonomasia il «Café de Paris» è divenuto oggi meta dei turisti, americani soprattutto, per i quali ancora non è spenta l'eco di un'epoca e non è tramontata l'immagine patinata e dorata di Roma. Rosanna Lampugnani

# Dalla dolce vita fino alla «bancarella del sesso»

Atto III. Anni 80. Via Veneto è uno strillo / sempre più sci sci / te passa sotto or naso / un odore di cuty... Avevano i capelli pettinati alla Ghigo - riga alla pucca tirati con la brillantina - il fazzoletto ciondoloni dal taschino o tante «argentine» (magliette a girocollo) di tanti colori. Erano i giovani del 1940 che cantavano questo madrigale alla via, uno spettacolo sempre più eccitante e senza tramonti. Il ritornello seguita a circolare nella testa quando inizi la salita una volta varcato il portone d'ingresso, si fa per dire, della fontana delle Apie del Bernini (piazza Barberini). Ma è la circolazione a circolo chiuso di un ricordo sulla «gioventù» di una strada che non c'è più, e la fantasia va in tilt davanti a una distesa melensa e piena di stanchezza di tavolini e di gente completamente sradicati dal made in via Veneto. Qui ore 21 di un giorno qualsiasi di questi giorni. «Sai che te dico? Che me so' rotta. Circola ragazza, aria», che questo è il posto di Titina. Ma che te puzza de campà? Quella chi uno novo coi muscoli arotati, smamma si sei furba... La bancarella del sesso insieme al lancheonette turistico oc-

cheggia come fuoco di lucciola lungo le due rive della strada. Poi c'è il porteur cioè colui che «porta», che «conduce», che «guida» il fustifero imbambolato verso una sicura fregatura. A questo aggiungici il play-boy, una dorata popolazione di pasquissimi giovanotti ben dotati di immaginazione e di tutto ciò che possa far lieta la vacanza romana di una lattina di Chicago. Dietro i vetri di un caffè, la sala è illuminata solo dalle candele. Sembra lo spartito di un film vampiresco. Ma anche qui aria di sonno. O, piuttosto, c'è il senso del consumo a-la-carta di un appuntamento romano da guida turistica, come se vi si dovesse visitare un museo di arte cere e di re regine, div e pazzie miliardarie che non ci sono più. Fantasma a via Veneto. Atto II anni 60. La Bertini scaglia sugli asciumamani a farsi la permanente da Spinaci. La De Liguoro (film mutò anche questa) che blocca la circolazione con in mano la Bibbia. La principessa di Sassonia che casca sotto ripetuti flash per la reclame della «dentiera» che non si rompe. «Quanti fra schiaffo e costole rotte?». Calcola 250, risponde Rino Barillari fotoreporter-a vita della celebre via

«Ma ce so' giocato la famiglia», dice. Forza, racconta: «Beh, Frank Sinatra con 3 Cadillac, 7 gonilla che ne fa nero. Credevo che fossi quello che l'aveva schiaffato in copertina su una rivista come Frank lo sfregato. È stato il primo flash al Café de Paris; tavolini per aria, vetri rotti; interviste Modugno ancora fresco di Volare», spiega, e mi salva. Frank si arrende e si fa fotografare come un manichino. Il servizio valeva 1 milione di allora, alle 3 e un quarto di mattina di domenica 5 settembre 1963. Ava Gardner ubriaca alle 4.30 stava con Grimes, si copre il viso, scatto, e mi dà un calcio alle palle... Litz e Onassis mi tirano addosso lo champagne, al Cabala, Barbra Straisand mi manda all'ospedale... Poi c'è Fellini che scrive la divina commedia della Dolce Vita, una sigla senza tempo. Via Veneto atto I anni 30-40. È ancora vivo lo disegno di An-

nunzio così dimostrato bene su La vergine delle rocce per l'abbigliamento della Villa Ludovisi sulla quale si andava estendendo l'omonimo quartiere umbertino nel 1890. L'aria sapeva di campagna e di stallatico, per la vicinanza della Vaccheria Bernardini (Casina delle Rose) che «dava il latte appena munto».

Il successo del Gagà che aveva detto agli amici... (1930) toglie le pagine del Mare Aurelio (disegni di Attalo, De Seta, Barbra, Fellini, Molino ecc.) la celebre vignetta smidollata del Bon-ton dall'erre moscia strappa le risate al mascolismo dei gerarchi, nazionalizza la strada con quel tanto di chic e di mondanità che le discende dai Parioli e dalle porte girevoli dei grandi alberghi. Proprio allora si cantava: Via Veneto è uno strillo. Con la guerra si oscurò. Come tutto il resto del mondo. Ma nel «dopo» divenne il simbolo della rinascita anche intellettuale, con i Cardarelli, i Fellini, i Moravia, Morante, Penna, Gadda Bellezza, Pasolini, Palazzeschi all'assalto della famosa «libreria». Qui i maitres-a-penser dei grandi progetti editoriali (Rizzoli fu anche presidente di via insieme alla Lolobionda). Qui il ponte Cinecittà-Hollywood. Qui una immagine che va in corto circuito a contatto degli anni di piombo, e che va sempre più giù, nel degrado di un'«Amara vita», scoppia giusto l'altro ieri.

Domenico Pertica

Ronald Pergolini